

Prostituzione, armi e droga: sgominato clan albanese

RAGUSA - Un'altra spallata al clan degli albanesi. A distanza di due anni dall'operazione "Agim", la squadra mobile è tornata a colpire, smantellando l'organizzazione che si era ricostituita a Ragusa. Dal capoluogo ibleo tirava le fila del traffico di armi e droga, dello sfruttamento della prostituzione di giovanissime albanesi, ridotte in schiavitù e costrette a vendersi in case di campagna trasformate in alcova.

Proprio pensando alle ragazze albanesi, la mobile ha voluto chiamare "Liria" (libertà in albanese) l'operazione conclusa ieri all'alba, in provincia di Ragusa, ma anche in Campania, Lazio, Toscana Emilia Romagna e Lombardia. Sono stati impiegati oltre duecento uomini.

A finire in carcere sono stati 19 albanesi e quattro ragusani. Sei extracomunitari sono sfuggiti alla cattura e adesso sono ricreati dall'Interpol. Le ultime informazioni in mano agli investigatori li danno domiciliati in Belgio, Inghilterra, Irlanda e Grecia. Un paio dovrebbero trovarsi in Albania. Gli arrestati in provincia di Ragusa sono undici, mentre altri sette sono stati rintracciati a Napoli, Roma, Siena, Reggio Emilia e Desenzano sul Garda. Cinque, tra cui il capo dell'organizzazione Fatos Xhima, 38 anni, sono stati raggiunti dall'ordinanza di custodia cautelare in carcere. Quattro, i Kalemaj, erano stati arrestati nel maggio del 2000 dalla Guardia di Finanza con 38 chili di marijuana; Xhima, invece, era finito in carcere per estorsione nel febbraio dello scorso anno.

Per giungere all'atto finale, la squadra mobile, coordinata dai magistrati della Direzione distrettuale antimafia, ha lavorato per due anni, con una serie d'intercettazioni che ha consentito di disegnare un quadro assai preciso dell'organizzazione e dei movimenti che ognuno degli indagati compiva. I vertici dell'organizzazione iblea rispondevano direttamente a connazionali che si trovano in Albania. Erano questi ad intervenire quando qualcosa non andava per il verso giusto o quando qualcuno veniva scoperto. Il trasferimento in un'altra zona d'Italia era immediato. In questi due anni, come ha spiegato il sostituto procuratore della Dda Carlo Caponcello, "li abbiamo seguiti ovunque, qualunque fosse il mezzo di comunicazione utilizzato". Uno spiegamento di forze senza precedenti per disegnare una mappa che definire inquietante è poco. Gli albanesi, che avevano iniziato con lo sfruttamento della prostituzione, avevano allargato l'attività alla droga e, in ultimo, si occupavano di traffico d'armi in grande stile. In un'intercettazione, si parla esplicitamente di «duecento kalashnikov e di non so quante bombe» che sarebbero dovute arrivare in Sicilia. Il destinatario non è stato rivelato, ma ci vuole assai poco a pensare ai clan mafiosi.

L'organizzazione albanese aveva messo radici ben salde in provincia di Ragusa, raggiungendo, come ha rivelato il sostituto Fabio Scavone, accordi anche con i clan che operano nella provincia iblea. Era riuscita anche ad arruolare, come collaboratori, ragusani insospettabili, che fornivano aiuto non solo logistico. Il più conosciuto tra gli arrestati è Giovanni Dimaria, 59 anni, titolare di un'agenzia di disbrigo pratiche. Secondo l'accusa, l'uomo si occupava del reperimento di documenti rubati e della falsificazione di documenti. Collaborazione materiale, invece, era fornita, secondo gli investigatori, dai modicani Giorgio Di Stefano; 25 anni, e Angelo Pulino, 35: entrambi avevano il compito di vendere al minuto la droga leggera. Il napoletano Vincenzo Verdicchio (da tempo

residente a Ragusa), invece, aveva instaurato un rapporto di collaborazione piena e totale con Luan Gjata, albanese che abitava a Donnalucata, nello Sciclitano e si occupava del controllo di quella zona. Nell'inchiesta sono coinvolti anche altri ragusani, la cui posizione, però, è ancora al vaglio degli investigatori. Ulteriori elementi sull'attività portata avanti da queste persone sarebbero stati acquisiti dalla Mobile nel corso delle perquisizioni successive agli arresti.

Lentamente, mese dopo mese, gli albanesi erano riusciti a metter su una rete molto fitta, che copriva, di fatto, l'intera provincia di Ragusa. Poi, avevano cominciato ad allargare il giro, allacciando contatti con altre zone d'Italia, dove, nel frattempo, i capi avevano dislocato altri albanesi. L'attività principale era, comunque, ancora lo sfruttamento della prostituzione di giovani albanesi, che venivano costrette a prostituirsi e che, dopo un periodo di permanenza, venivano spedite in altre zone d'Italia. Gli introiti maggiori, invece, arrivavano dalla droga leggera. Marijuana e hascisc erano trattate in quantità industriale. Gli albanesi erano riusciti ad invadere tutto il territorio provinciale, divenendo, di fatto, i padroni assoluti del mercato della droga leggera.

Antonio Ingallina

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS